Figlio della Sardegna

La differenza tra la demagogica mentalità massimalista e la mentalità bolscevica di Antonio Gramsci può essere illustrata, tra l'altro, dall'azione svolta da Antonio Gramsci in occasione dell'arrivo a Torino, nel 1919, della Brigata Sassari.

Quasi tutti i soldati di questa brigata erano dei contadini o dei pastori della Sardegna, poverissimi e ignoranti. Gli ufficiali, sardi anch'essi, erano riusciti a convincerli che gli operai delle grandi città — i quali guadagnavano perfino 25 o 30 lire al giorno! — erano i loro nemici e i responsabili della loro miseria. Così ingannati, i soldati della Brigata Sassari avevano sparato freddamente, quasi con gioia, contro gli operai, durante i fatti di Torino dell'agosto 1917. Per questo il governo aveva deciso di inviarli nuovamente a Torino, nel periodo in cui il movimento operaio era più possente e impetuoso.

I soldati della Sassari odiavano gli operai torinesi. Gli operai torinesi contraccambiavano il loro odio: un odio a cui si aggiungeva un profondo disprezzo.

Un «buon» massimalista, in quelle condizioni, avrebbe probabilmente parlato in un grande comizio e, a base di parole grosse, acutizzato quest'odio e questo disprezzo in mezzo alle masse. La messe di una tale semente sarebbe stata una messe di ira e di sangue.

Gramsci seguì un altro cammino.

Appena si seppe che la Brigata Sassari sarebbe giunta a Torino, egli tenne una conferenza in ognuno dei circoli rionali socialisti della città spiegando le caratteristiche della Sardegna e del popolo sardo, mettendo in luce l'iniquo trattamento di cui l'isola era stata oggetto da parte del governo italiano; la miseria e l'ignoranza di cui il popolo sardo era la vittima e, dall'altro lato, la generosità e la sete di giustizia di questo popolo.

Basandosi su questi fatti, Gramsci dimostrò a noi tutti che l'atteggiamento degli operai e soprattutto dei socialisti verso i soldati sardi non doveva essere un atteggiamento di odio e di disprezzo, ma cordiale, simpatico e veramente fraterno, quale si conveniva ad una classe d'avanguardia verso dei lavoratori, arretrati, sì, ma non corrotti nè selvaggi. Ci convinse, tutti, che i rozzi contadini della Brigata Sassari rappresentavano, per così dire, un terreno quasi vergine nel quale l'azione abile e intelligente dei socialisti torinesi avrebbe potuto dare degli ottimi frutti.

Sotto la spinta di questo orientamento dato dal compagno Gramsci, appena giunsero a Torino i soldati della Sassari, vi fu una vera mobilitazione di tutti i socialisti, giovani e adulti, uomini e donne, per avvicinare tali soldati e per svolgere tra essi una elementare opera di propaganda proletaria e socialista. Ogni pretesto era buono per offrire fraternamente, a uno di questi soldati, un bicchiere di vino alla vicina osteria; per accompagnarlo per un pezzo di strada; per «attaccargli un bottone» parlandogli del suo paese, di Torino, di come vivevano e di cosa volevano gli operai; per fargli scivolare nelle mani dei manifestini, brevi, semplici, convincenti, che Antonio Gramsci aveva redatti personalmente, in quella occasione, non in italiano, ma nello stesso dialetto dell'isola.

I risultati di quest'azione furono più rapidi e più ampi di quel che noi — noi, non Gramsci, probabilmente — attendevamo.

Dopo poche settimane la mentalità di una gran parte dei soldati della Sassari era già modificata. La domenica, non vi era un circolo rionale in cui non vi fosse qualcuno di questi soldati. Nelle caserme, i discorsi controrivoluzionari degli ufficiali non venivano più ascoltati religiosamente come prima e la ferrea disciplina non veniva più accettata con la stessa passività. Durante le manifestazioni popolari la simpatia dei soldati verso il popolo appariva evidente.

La Brigata Sassari non era più la Brigata Sassari... Non c'era più da fidarsi di essa. E pochi mesi dopo il suo arrivo a Torino, essa venne allontanata da quel pericoloso «centro di infezione».

* * *

I partiti socialisti e i sindacati di vari paesi avevano proclamato per il 20 e 21 luglio 1919 uno sciopero internazionale di solidarietà con la Russia dei Soviet, aggredita dagli imperialisti. I lavoratori dei trasporti vi dovevano partecipare, per rendere la manifestazione più grandiosa ed efficace.

La notte dal 19 al 20 vennero ad arrestarmi — «misura preventiva» — a casa mia. Alle Carceri Nuove, data la numerosa concorrenza, ci misero in tre per cella. Con me rimasero due compagni di Borgo San Paolo, anch'essi «vecchi galeotti».

Al mattino, ancora di buon'ora, venne a vederci il direttore del carcere, nostra vecchia conoscenza.

— Non si preoccupino — ci disse — è una questione di un paio di giorni, se non succede nulla di grave. E non succederà nulla, anche perchè i dirigenti del Sindacato Ferrovieri all'ultimo momento hanno dato ordine di non scioperare. Possono perciò stare tranquilli, assolutamente tranquilli.

Tranquilli? Con quella notizia?

Un contr'ordine all'ultimo momento! Una bella figura avremmo fatto, noi italiani, di fronte ai lavoratori di tutti i paesi!

E non si trattava di un'invenzione del direttore, purtroppo. Dal carcere, situato a pochi metri dalla strada ferrata, sentivamo, ogni tanto, i fischi dei treni che passavano. Nei cortiletti del «passeggio», dove trovammo compagni di tutti i rioni della città, quando sentimmo passare i treni ci mettemmo a fischiare e ad urlare con quanto fiato avevamo in gola: — Crumiri! Crumiri!

Ma era una magra soddisfazione, ed eravamo tutti un po' mogi, quantunque avessimo saputo che, a parte la defezione dei ferrovieri, lo sciopero era riuscito compattissimo.

Nel pomeriggio del secondo giorno, già un po' sul tardi, una guardia venne ad aprirci lanciando il grido fatidico: — Con tutta la roba!

Mentre ci avviavamo verso l'ufficio matricola, in una delle «rotonde» della prigione vidi una dozzina di guardie carcerarie che circondavano e stavano ascoltando religiosamente un ometto, vestito di scuro, che parlava loro sorridendo.

Era Gramsci.

In trentasei ore, chiuso nella sua cella, Gramsci era riuscito a conquistare numerosi carcerieri, sardi come lui, rivolgendosi loro nel dialetto natale, con quel suo parlare semplice, popolare, ma nel tempo stesso ricchissimo di fatti e di idee. La voce era corsa da una guardia all'altra: — Al numero tale c'è un sardo, un «politico», uno che la sa lunga. Vagli a parlare.

Erano andati in molti, nonostante la severa disciplina. E Gramsci aveva trascorso due giorni con quegli esseri rozzi, privi di ogni coscienza di classe, che la miseria e l'ignoranza e non la malvagità avevano spinti a quella triste professione. Ed ora una parte di essi — tutti quelli che potevano farlo — lo accompagnavano fino all'ufficio matricola, orgogliosi di quel sardo così intelligente, così istruito e così simpatico.

Alcune di quelle guardie andarono in seguito a trovare Gramsci alla redazione torinese dell'*Avanti!* e appena terminata la «ferma» abbandonarono l'uniforme e si fecero operai.

Anche per voi, anche per voi, fratelli sardi, costretti sovente dalla fame ai più umilianti mestieri, anche per voi Antonio Gramsci ha lottato e sofferto fino all'ultimo respiro: anche per voi, fratelli sardi, Antonio Gramsci ha dato la vita.

MARIO MONTAGNANA

Ultima visione d'estate

Chi non conosce le vitamine?

Abusi, speculazioni e prodigi sul moderno ritrovato terapeutico - 50 miliardi di lire spesi in vitamine, in un anno, negli S.U. - A, B. C. D: ogni lettera un rimedio

Chi non conosce le vitamine? Vitamine ed ormoni, seguiti nel tempo dai solfamidici e dalla penicillina, costituiscono i grandi successi terapeutici di questo nostro travagliato secolo. Anche i bimbi conoscono lo strano alfabeto, ogni lettera del quale è preceduta dal nome «Vitamina», e non storcono la bocca nell'ingoiare sciroppini, pillole, capsule vitaminiche, graditi o indifferenti al palato, a differenza delle medicine del secolo scorso che, chissà perchè, dovevano essere per forza ripugnanti. Opuscoli pubblicitari con diagrammi e schemi convincenti, belle confezioni ed eleganti etichette, un'abile campagna giornalistica, tutto ha creato un ambiente di suggestione per il pubblico che abbocca. E così si sono venduti sciroppi che contenevano meno vitamine di quante ne son contenute in un frutto, si sono smerciati prodotti di vitamina C in paesi come la Sicilia, dove basta un limone per introdurne una quantità rilevante. Un assurdo, come vendere stufe ai sudanesi!

Ma, se pur si è esagerato nell'attribuire valore alle vitamine, è ormai pacifico che occorre effettivamente ingerire una data dose di certe vitamine per evitare malattie da carenza, come lo scorbuto, il beri-beri, la rachitide, la pellagra. Le vitamine sono indispensabili all'uomo e agli animali, che le devono prendere al regno animale o vegetale, attraverso ai cibi.

Nei grandi viaggi di navigazione il terribile scorbuto prima o poi afferrava i marinai, li privava dei denti, li portava alla follia; e qualcuno, già in tempi remoti, aveva osservato che si poteva evitare questa malattia usando certi cibi, come ad esempio i crauti, che venivano imbarcati in grandi quantità per i viaggi di lunga navigazione nel XVII secolo; i limoni e le arance, prescritti già nel 1804 dal comando marittimo inglese, ecc.

Quante curiose ed utili osservazioni in quest'ultimo ventennio! Quale rivoluzione nella medicina, nella farmacia, nelle industrie alimentari, ci hanno portato le vitamine!

Si possono biasimare gli eccessi e gli abusi, le mode, le speculazioni, ma non bisogna dimenticare che lo scorbuto, la pellagra, la nictalopia (cecità notturna), il beri-beri, la rachitide, sono in forte diminuzione. Limitandoci al solo caso della pellagra, questa malattia nel 1930 mieteva negli Stati Uniti 7.146 vittime, su 200.000 persone che ne erano colpite. Nel 1940, poco dopo l'introduzione dell'acido nicotinico (fattore vitaminico anti-pellagra, o vitamina P-P) i *colpiti* erano ridotti a 8.688.

Il campo delle vitamine s'è andato rapidamente estendendo, e la parola (derivante da vital amina), imposta da Funk nel 1912 a questo gruppo di sostanze, non ha più senso, presa etimologicamente, perchè fra le vitamine vengono oggi classificate anche sostanze che non contengono il gruppo chimico detto «amino», al quale un tempo si attribuiva l'attività vitaminica. Ai nomi delle ormai classiche vitamine A, B, C, D, E, se ne sono andati aggiungendo molti nuovi, e tra questi, importanti, la K, la riboflavina (o vitamina B2), la cui mancanza nell'alimentazione si manifesta con screpolature alle labbra ed agli angoli boccali, infiammazione della cornea, offuscamento della vista; l'acido nicotinico (detto anche niacina) — chimicamente affine alla nicotina contenuta nel tabacco — che preserva dalla pellagra e che gode pure della proprietà di rendere tondo e prosperoso il maiale più ostinatamente magro; l'acido pantotenico; la biotina; l'acido folico, quest'ultimo recentemente applicato con successo nella cura dell'anemia perniciosa.

Oltre alle vitamine indispensabili per l'uomo, ce ne sono talune specifiche per dati animali, che possono interessare non foss'altro che per la curiosità delle loro manifestazioni, come ad es. quel fattore vitaminico la cui mancanza nella dieta del topo ha per conseguenza di provocare la caduta della coda...

Che le vitamine si prestino anche ad una grossa speculazione industriale è però cosa indiscutibile. Basti pensare che nel 1938 la sola popolazione degli Stati Uniti ha speso ben 100 milioni di dollari (50 miliardi di lire al cambio di piazza Colonna) in vitamine, non comprendendo in questa cifra le vitamine introdotte ad arte nei prodotti alimentari cosiddetti «arricchiti».

Ed abbiamo toccato qui uno dei lati più moderni ed interessanti della questione. Gli studi sulle vitamine e l'esame dei cibi impiegati nell'alimentazione umana hanno comprovato che la dieta media dell'uomo, anche se apporta le calorie necessarie, in molti paesi è insufficiente nei riguardi della vitamine principali. Specialmente negli Stati Uniti, nel Canadà ed in Inghilterra si è proceduto da qualche anno all'arricchimento degli alimenti con aggiunta di vitamine. Si cominciò credo con il latte, il quale si presta assai bene ad essere arricchito di vitamina D, necessaria, in dosi da 400 fino a 800 unità internazionali al giorno, per preservare i bimbi dalla rachitide. Basta infatti sottoporre il latte all'azione dei raggi ultravioletti per far salire il suo tenore in vitamina D fino ad oltre 400 unità int. per 100 grammi. Poi venne la farina. Come abbiamo potuto constatare senza uscire dal nostro paese, il pane americano è bianchissimo, e ciò in seguito alla pratica vigente in quella nazione di usare farina al 70 %, prive di quasi tutto il contenuto vitaminico del grano, che viene scartato con le parti fibrose (integumento dei semi). Per di più queste farine vengono sbiancate ancora mediante trattamento chimico (cloro, ossidi di azoto, perossidi organici) che provoca ulteriore distruzione delle vitamine residue. Ecco quindi che, per soddisfare il gusto dei consumatori, i quali vogliono appagarsi la vista con il candore del pane, il pane s'è impoverito di elementi preziosi fino al punto di destare preoccupazione da parte degl'istituti di sanità pubblica. Logico sarebbe stato imporre un abburattamento maggiore, ma invece si è preferito affrontare questo problema da un altro punto di vista: salvare l'estetica, e aggiungere le vitamine: Vitamina A1, riboflavina, niacina e, di già che ci siamo, un poco di ferro. La spesa è piccola, la salute è salva... e l'industria fa ottimi affari.

FRANCO ROSSI

UNIONE INTELLETTUALI ITALIANI

Conferenza di apertura sulla scuola laica

L'Unione Intellettuali Italiani dopo una lunga interruzione estiva, riprende la sua attività. In questo periodo di tregua, dopo l'esperienza del successo ottenuto nei più vari strati del pubblico, essa ha potuto precisare meglio i suoi scopi. Mentre nel programma iniziale si affermava che compito dell'Unione era il coordinamento delle forze e dei gruppi intellettuali che agiscono nella vita culturale della nazione, ora, passando su un piano di fattiva realizzazione, possiamo dire che in vari centri italiani si stanno costituendo delle sezioni dell'Unione Intellettuali e che esse contribuiranno in modo diretto all'impostazione di quei problemi locali e regionali la cui discussione darà alla nostra iniziativa un orientamento effettivo e concreto. Per assolvere più praticamente a questi compiti l'Unione Intellettuali Italiani pubblicherà un bollettino mensile che conterrà, oltre ai resoconti delle attività culturali svolte nella sede di Roma, notizie dettagliate che possano informare ogni settore della cultura.

Un preciso programma di attività, che vanno oltre il semplice calendario delle conferenze e dei dibattiti, sarà pubblicato sul primo numero del nostro bollettino.

Intanto, martedì 22 c. m., alle ore 17.15, in Via Quattro Fontane 20, rappresenta al pubblico la nostra sede con la conferenza che il prof. Gabriele Pepe e il prof. Oreste Nocera terranno sul tema: «I problemi della scuola laica».

Libri

Il mio granello di sabbia

di LUCIANO BOLIS

«Numerosi i portenti della natura, ma nessuno più portentoso dell'uomo» esclamano, nell'«Antigone» di Sofocle, i vecchi di Tebe: parole che tornano a mente, quando si legge il breve libro di Luciano Bolis: «Il mio granello di sabbia» (Einaudi, 1946). E' un episodio della lotta clandestina contro i fascisti e, tra quanti abbiamo potuto leggere, uno dei più terribili.

Luciano Bolis ha circa trent'anni: ci dicono che porti la barba per nascondere la paurosa cicatrice rimastagli sul collo. Un uomo di carne e d'ossa, uno come noi, che potrebbe in qualunque momento confermare di presenza quanto ha scritto, ripeterlo a viva voce, se viva è da chiamarsi quella voce afona lasciatagli dallo scempio, a cui si è sottoposto con le proprie mani. Ci sono d'altronde gli amici che hanno visto, in grado di testimoniare. Questo non lo diciamo per noi, che sappiamo essere vero alla lettera quel racconto; ma perchè così straordinari sono i fatti, così superiori alle consuete possibilità dell'uomo, che taluno potrebbe prendersi la briga di sospettarne l'autenticità o quanto meno di minimizzarli. Avete capito chi: proprio gli inventori della parola «minimizzare». E si provino costoro a trovare dalla propria parte un esempio da stare di fronte a quello del Bolis e ad altri della guerra partigiana.

Il Bolis aveva un incarico di responsabilità nel Comitato di Liberazione, e lavorava a Genova. Qui nel febbraio '45 fu arrestato, interrogato, sottoposto alle più svariate iniziative di pestaggio, come lui lo chiama, «a mano libera», e finalmente alla tortura scientifica. Gli fosse sfuggito il più piccolo accenno, e mezza Genova sarebbe stata travolta nella sua stessa sorte, nonchè una parte cospicua dei capi, anche milanesi. Lui non fiatò.

Interviene il famigerato Spiotta, vicefederale di Chiavari («figura massiccia, collo taurino, polsi d'acciaio, voce tonante», e si vantava di essere stato chiamato da Mussolini «il primo agente dell'OVRA in Italia»). I nervi del Bolis, anche per questa volta, tengono duro; ma fino a quando resisteranno? Qualche giorno prima, specchiandosi in un vetro, ha avuto una terrificante rivelazione del proprio stato: «un faccione stranamente rotondo e di color viola, con gli occhi che quasi non si aprivano e le mascelle, per il gonfiore, stranamente sporgenti». Lo Spiotta gli ha dato, in qualche momento, lo spettacolo di una forza fisica soverchiante. Prima di farlo risalire in cella, gli ha sgranato il repertorio delle più infallibili minacce. Il prigioniero decide di mandare a effetto un proposito maturato già da parecchi giorni.

Era riuscito a nascondersi una lama Gillette nella cucitura dei pantaloni. Legato in cella, sfila le due mani dalle ritorte, rompendosi anche un osso della destra. Si segа i polsi, e aspetta la morte. Ma l'effluso del sangue cessa ben presto. Il freddo lo ha rappreso. Il Bolis cerca di asportare i coaguli che tamponano le ferite, le approfondisce fino all'osso: inutilmente. Stringendo la lametta tra le dita già divenute insensibili, si taglia la gola: crede di recidere le carotidi, viceversa affonda l'arma nel pomo d'Adamo. La morte non viene neppure così: allora il Bolis caccia le mani nella fenditurа, si mette a strapparsi i tessuti, i vasi, i tubi interni, al punto che quando, divorato dalla sete, tenta di bere nella pozza del proprio sangue, gli vengono in bocca viscidi frammenti della sua anatomia.

Lo portarono all'Ospedale di San Martino, dove trascorrerà circa due mesi, piantonato giorno e notte. Respira direttamente per la trachea, viene nutrito con sostanze liquide attraverso una piccola sonda che gli esce dalle narici. L'infermiera Ines e alcuni medici lo ricollegano coi suoi compagni, che stanno adoperandosi per liberarlo. (Spiotta gli aveva detto: «Verranno gli inglesi, ma io saprò sempre ammazzarti un minuto prima»). Il colpo di mano non riuscirà che qualche giorno avanti l'insurrezione.

Superfluo insistere sulla portata politica di questo libro che, con argomenti di una concretezza difficile a confutarsi, risponde alsotterraneo le motivi di diminuire la guerra partigiana. Per capire l'animo dei nostri combattenti, un particolare basterebbe. Mentre non risulta che nessun fascista, seduto dietro il suo tavolo di inquisitore, si sia mai chiesto quale fosse la realtà personale, quali i motivi interni degli uomini che gli stavano di fronte, il Bolis viceversa — e come lui tanti altri nelle sue condizioni — trova in sè il tempo, lo spazio spirituale (in una parola, la libertà) per domandarsi: «Che cosa c'è nel cuore di questa gente?» e insomma quali fili ancora li leghino alla loro originaria natura di figli di mamma.

Ma il libro, se abbiamo capito bene, significa anche qualche altra cosa. Si provi a paragonarlo con le analoghe testimonianze dell'età romantica: con «Le mie prigioni» del Pellico, per esempio. Si vedrà come nel giro di un secolo — a parte le differenze individuali, di temperamento — l'uomo ci sia mutato. Con una precisione di lineamenti, che sembra non aver quasi più bisogno di ritocchi, il Bolis ci presenta un nuovo tipo di umanità.

A parte il sentimentalismo proprio del suo secolo, il cospiratore dell'Ottocento, quando cade in mano degli avversari e viene sottoposto a punizioni e tormenti, considera la propria dipendenza dalla causa che l'ha condotto a quel punto come qualcosa di mistico e quasi ineffabile. Agisce come il chirurgo che sbriglia e isola l'organo da operare — questo fegato, questo cervello — e si mette nelle condizioni di un puro tecnico, non preoccupato per il momento se, nella vita, il fegato sarà l'organo che secerne malinconia, il cervello l'organo che architetta i pensieri. Il Bolis distacca il suo presente da tutte le aderenze sentimentali nostalgiche e ideali, e riduce la propria azione a un problema operativo.

Non è che in lui abbiano taciuto le esigenze morali: tutt'altro. Obblighi, doveri e compiti, fortemente sentiti, sono proprio quelli che l'hanno portato a questo presente; ma esso ormai è l'unica realtà con cui debba fare i conti. Un presente racchiuso nella sua persona: la sola forza con cui poesa liberamente manovrare. Da questo presente, da questa persona dovrà cavare il massimo rendimento, proprio per servire al compito che si è proposto. Deve tacere: ci riuscirà ancora? Nel dubbio, si persuade che il suicidio cessa di essere un atto contro natura, diventa il suo nuovo dovere. Di più: cessa — e non per un comodo sofisma — di essere un suicidio, e diventa il migliore uso della propria persona. Questo è il punto in cui tutte le perplessità morali, gli interrogativi della coscienza, gli affetti e gli struggimenti si risolvono, si scaricano in un problema tecnico. Così il Bolis può cercare con lucidità le soluzioni adeguate, adoperare se stesso come uno strumento e opporre alla tecnica sovvertitrice dei suoi persecutori una tecnica altrettanto formidabile. Si è acquistato — pagandolo con la propria moneta — un diritto su se stesso. In uno schema crudo e purtroppo sanguinoso, sembra stabilire la linea di condotta dell'uomo odierno nei rapporti tra il sentimento e l'azione, nel regolarsi con la materia presentatagli dalla propria sorte.

FAMULUS

LA GRANDE INCHIESTA DELLA "TELEPRESS„ IN CINA

I "conquistatori dell'Oriente„

Petardi fra le gambe dei cittadini di Shangai e risate americane I soldati dell'U. S. A. trattano la Cina come un paese coloniale, mentre il Generalissimo cinese sviluppa i suoi famigerati "trucchi„ e le sue sanguinose manovre ai danni delle libertà popolari

V.

SHANGAI, ottobre

La presenza delle forze armate degli Stati Uniti in Cina mentre dilaga la guerra civile, fa continuamente crescere il pericolo che possano sorgere degli incidenti. L'attacco eseguito contro una pattuglia da sbarco della Marina Americana, meno di tre mesi fa, tra Tien-tsin e Pechino, non è stato il primo di simili incidenti. Già lo scorso dicembre truppe americane avevano bombardato diversi villaggi cinesi nella regione di Lutung sol perchè i capi-villaggio non avevano consegnato alcuni individui sospetti colpevoli dell'uccisione di due sildati americani.

Il «MAGIC»

Gli americani hanno raggiunto posizioni senza precedenti nella storia di uno stato sovrano. Essi mantengono a Nanchino una guarnigione che si chiama MAGIC (Military Advisory Group in China) la cui funzione è quella di addestrare e riorganizzare l'esercito cinese. Il fatto di servirsi di istruttori e di consiglieri militari di un altro paese non è certo una novità ma è un esperimento nuovo quello dell'unità di un esercito regolare straniero, ufficialmente responsabile verso il suo Governo, che sia incaricato dell'addestramento e della riorganizzazione dell'esercito di un'altra nazione.

Nelle città cinesi gli americani in uniforme occupano posti importanti: essi hanno il monopolio quasi assoluto delle automoboli e delle jeeps e spiccano per il colore della loro pelle e per le loro maniere diverse. Questo anche perchè ogni americano in divisa si sente qui «conquistatore dell'Oriente».

Ho visto due soldati americani scorrazzare in automobile per una delle più affollate strade di Shangai, gettando petardi fra le gambe dei passanti e ridendo a crepapelle per lo spavento provocato. Ho anche visto quattro ufficiali americani lanciare la loro jepp in una colonna di macchine cinesi, scompigliando ed arrestando il traffico. Essi stessi mi spiegarono più tardi di aver agito così perchè volevano solo fermarsi all'ombra.

Quello che realmente preoccupa i circoli responsabili cinesi non è l'attuale predominanza di direttori americani negli enti cinesi e nemmeno la condotta brutale di qualche soldato ma bensì la paura che l'esercito e la marina americana sviluppino in Cina una politica propria, ben diversa da quella proclamata a Whasington.

Ancor prima che il Presidente Truman avesse firmato l'ordine di cessione di 271 navi americane a Ciang Kai-Scek, alcune di queste bombardavano Ghefoo e Weihawei, pacifici porti in mano comunista. La Marina anticipando gli ordini presidenziali, aveva consegnato le navi prima della data stabilita.

Parlando del porto di Tsing-tao alcuni ufficiali dell'esercito americano mi dissero: «Dobbiamo restare qui per via della Russia: essa infatti possiede Port Arthur».

Sarebbe proprio come se la Russia chiedesse una base navale nel Venezuela per far da contrappeso alla base americana di Panama.

La politica di Ciang è di restarsene per ora nel Kuling, lontano da tutto mentre i suoi generali fanno la guerra. Nei paesi stranieri intanto i suoi propagandisti fanno di tutto per togliere ogni importanza a questa guerra affermando trattarsi di «scaramuccie locali». Ma fra un paio di mesi, quando i suoi uomini avranno occupato tutto il territorio possibile, e prima che i comunisti abbiano potuto contrattaccare, Ciang «permetterà» a Marshall di far la pace sui nuovi confini, consolidando così le posizioni testè occupate.

I trucchi di Ciang

Coloro che sono più addentro alle cose cinesi affermano che «se si vuol capire la politica perseguita dalla Cina, occorre imparare a conoscere tutti i trucchi di cui si serve Ciang Kai-Scek e questo perchè egli ha l'abilità di persuadere i suoi alleati a servire i suoi propri scopi, i quali spesso sono molto diversi dai loro. Egli è senza dubbio il più scaltro politicante nello scacchiere orientale.

Tutto ciò ebbe inizio fin dal 1927 quando egli scacciò i comunisti cinesi che pur tanto averano contribuito alla formazione del suo nuovo esercito, e fece sopprimere i lavoratori di Shangai, i quali gli avevano consegnato la città quasi senza colpo ferire mercè il grande sciopero generale. Più tardi Ciang si serrì di un caporione per sbarazzarsi di un altro e continuò in questa tattica, lottando inoltre per nove anni consecutivi in guerra contro i comunisti onde costringere sotto di sè un generale comandante di una provincia.

All'inizio della guerra contro il Giappone, Ciang fece un patto con i comunisti ed essi si impegnarono di specializzarsi nella guerriglia per combattere i giapponesi nei territori che egli fosse stato costretto a cedere al nemico. Molti soldati comunisti caddero in questa lotta ma questo rispondeva alle intenzioni di Ciang. Qualcosa però accadde, qualcosa che egli non aveva peraltro previsto: le armate comuniste crebbero di numero e questo proprio per il coraggio con cui le tavano.

Il metodo della linea curva

Ciang Kai-Scek si serrì anche di un altro trucco per combattere i comunisti. Numerosi suoi generali, non riuscendo a trovare nere il nemico passarono ai giapponesi nella Cina settentrionale In questo modo circa mezzo milione dei settecentomila soldati mercenari che combattevano a fianco dei giapponesi venivano a trovarsi sotto il comando di generali del Kuomintang e cioè dello stesso Ciang Kai-Scek. Questi generali, mentre mantenevano eccellenti rapporti col Governo di Ciung King, lottavano senza pietà e con armi giapponesi contro i partigiani comunisti. Questo modo di fare è stato definito «battere il nemico col metodo della linea curva».

La stessa cosa accadde nel 1931 quando i giapponesi invasero la Manciuria. Il desiderio popolare di resistere agli assalitori provocò nelle file del partito che era allora al governo, il Kuomintang, notevoli disordini e lotte intestine. Ciang se ne «andò» a casa e la sua mancanza fece sorgere incidenti tali che fu immediatamente richiamato. Lo stesso fece nel 1939, dopo l'incidente del Sian.

Con successo assai minore, Ciang tentò un nuovo «colpo» nello scorso gennaio, ma questa volta Marshall era di scena e la conferenza dei Ministri degli Esteri si era chiusa a Mosca. Marshall avrebbe ammonito Ciang che ove la pace non fosse stata ristabilita completamente in Cina, le Tre Grandi Potenze avrebbero potuto intervenire sul suo stesso suolo. Si dice anzi che, non appena il generale Marshall si fu allontanato, il Generalissimo perse il controllo su sè stesso e frantumò in mille pezzi le tazze in cui avevano bevuto il the insieme.

Il mattino successivo, tuttavia, Ciang annunciò la tregua d'armi al Consiglio Politico Consultivo: «Si cessi il fuoco in tutta la Cina. Si sospendano i movimenti di truppe». Tutti applaudirono e il Consiglio, a cui partecipano tutti i partiti sotto la presidenza di Ciang, si accinse a preparare i progetti per la costituzione graduale di un nuovo stato democratico. Il progetto fu approvato all'unanimità.

Tutti se ne mostrarono felici, tranne gli appartenenti alla polizia segreta che avrebbe dovuto essere abolita e i generali comandanti le varie prorincie che sarebbero passati agli ordini di un governo civile. Non era evidentemente nelle intenzioni di Ciang di veder instaurato simile governo: egli aveva dato il suo consenso nella sola speranza di ottenere un prestito dagli Stati Uniti. Ma quando si avvide che non bastavano accordi verbali, ma che si aspettava la pratica applicazione, Ciang si allontanò da Ciung King per un paio di settimane. Durante la sua assenza si svolsero numerosi incidenti istigati quasi apertamente dalla polizia segreta.

Lo stratagemma non ebbe il risultato sperato: nessuna petizione fu inviata questa volta a Ciang perchè tornasse e facesse come meglio egli credeva: lo raggiunsero solo vibranti proteste contro la mancata attuazione dei suoi impegni. I delegati del Consiglio Consultivo restarono fermi sulle loro posizioni, chiedendo un governo democratico. Così il Generalissimo fu costretto ad attaccarli apertamente, violando ogni clausola della tregua che era stata stipulata

Il generale Marshall sta forse scontando ora per tutto questo. E' stata proprio l'America che ha reso così grande Ciang Kai-Scek.

La Marina e l'Aviazione degli Stati Uniti hanno collaborato a trasportare le truppe di Ciang a Shangai, nella Cina Settentrionale, in Manciuria, aiutandole a rifornendole, e questo senza chiedere finora alcun impegno al Generalissimo affinchè sia formato un governo democratico Questi trasporti costano al contribuente americano la bellezza di trecento milioni di dollari.

Nessuno conosce bene quale sia la politica degli Stati Uniti in Cina malgrado le reiterate affermazioni del Ministero degli Esteri americano che essa non sia mutata Si direbbe che il generale Marshall persegua una data politica mentre, per esempio, la Marina Americana ne abbia un'altra. Ciang Kai-Scek sa bene che vi sono degli americani i quali vogliono base navali ed aeree in Cina per opporsi alla Russia e che Ciang è disposto a cederle ad un solo prezzo: che la dittatura militare in Cina sia sostenuta da prestiti americani.

ANNA LOUISE STRONG

IL LIBRO FRANCESE A PALAZZO VENEZIA

M. ANDRE' GILLON, *Presidente del «Comitato permanente delle Esposizioni del Libro francese», illustra a un gruppo di giornalisti le caratteristiche e le finalità della Mostra inaugurata ieri a Palazzo Venezia. La Mostra, alla quale partecipano 148 delle più rinomate Case editrici francesi con 3.500 opere, è ordinata con gusto e precisione. Essa offre un succoso sguardo panoramico della attuale industria libraria francese in tutti i settori, dalla tecnica alla poesia, dai libri per la gioventù alla religione, alla filosofia, al diritto. Due vetrine contengono inoltre edizioni pregiate, arricchite da magnifiche rilegature.*

CARTONE ANIMATO IN FRANCIA

Una scena di «Anatolio va al campeggio» di Dubout

Attualmente in Francia esistono e funzionano quattro principali società produttrici di cartoni animati: *les Gémeaux*, la società più importante e più conosciuta, diretta da Paul Grimault e André Sarrut, esiste dal 1936 e si occupa di esportazioni; ha prodotto molti corti metraggi in technicolor: *les Passagers de la Grande Ourse. Le Marchand de Notes, l'Epouvantail, Le Voleur de Paratonnerres* e *La Flûte magique*, il più recente che comparirà per la prima volta al Festival di Cannes. Sono in corso di realizzazione due altri corti metraggi ed anche un lungo metraggio, che sarà la grande opera dei Gemeaux: *La Bergère et le Ramoneur*, film di 2.500 metri, dietro il soggetto del poeta Jacques Prévert. Quest'opera sarà fatta, per ragioni tecniche, in collaborazione con una ditta ceca ed una ditta danese. E' in corso di realizzazione anche un altro lungo metraggio, questa volta in collaborazione con Walt Disney, seguendo il genere de *La Grande Parade*.

Contemporaneamente Eddy Pètrossian dirige lo *Studio d'Art* cinematografico, ma qui si tratta di tutt'altro genere, quello dei burattini. Per ora è stata proiettata una sola opera, *Au Clair de la lune*, ma si attende da un momento all'altro un film di 900 metri. *Le Briquet magique*, preso da Andersen. Il grande progetto di questo Studio d'Arte cinematografica consiste nella trasposizione delle «attualità» dal cinema fotografico al disegno animato.

Altri due tentativi meritano di essere menzionati: quello del giovane ingegnere Arcady, la cui compagnia ha realizzato, in tre anni, cinque corti metraggi, che hanno bisogno solo del colore e quello delle *Productions du Cygne* che nella prossima primavera avranno terminato due films in technicolor, realizzati, per quel che riguarda il disegno, dell'abile e piacevole Dubout e che si intitolano uno: *Anatole va camper* e l'altro: *Anatole à la Tour de Nesles*.

Non è possibile fare dei pronostici definitivi sull'avvenire del cartone animato francese perchè risente troppo dei dati economici: ma le opere esistono e i creatori hanno una loro distinta personalità.

Le Voleur de Paratomerre, di Grimault, è una fantasia in cui giocano graziosamente tetti, grondaie, gatti, la città addormentata, il mistero della notte. Pétrossian ha creato una rana «vamp», *miss Koa*, che piace quanto Betty Boop e Mickey Mouse. Arcady, in *Astres et Désastres*, fa passeggiare delle vacche sulla Via Lattea. Dubout racconta le avventure di un impiegato un po' troppo magro e con i baffi cascanti, in compagnia della sua donna, un'enorme megera.

Sarebbe una nera ingiustizia non nominare, accanto a Emile Reynaud, Emile Cohl, vecchio appassionato del cartone animato. La sua tecnica naturalmente oggi è sorpassata ma è sempre notevole il fatto che in dodici anni — 1906-1918 — questo precursore abbia realizzato più di 400 pellicole di corto metraggio fra le quali ve ne sono di tutti i generi, dalla fantasia poetica al disegno animato pedagogico, da opere a carattere scientifico a opere in cui la musica rappresenta il punto di partenza e il tema.

JEAN QUEVAL